

Riflessioni sui fatti che hanno posto Maria, la minore bielorusa ospitata a Cogoletto, al centro dell'attenzione dei mass media e dell'opinione pubblica

IL RE È NUDO



La vicenda di Cogoletto apre molti interrogativi.

Non spetta a me entrare nel merito dei sentimenti della famiglia Giusto, mentre mi è doveroso (come volontario di Chernobyl) riflettere sull'irresponsabilità e sul marcato individualismo delle loro scelte.

Senza mezzi termini ci siamo trovati di fronte ad un sequestro di minore che non può additare per il futuro la via del giustizialismo personale, strumentale e speculativo in caso di sospetto di diritti dei minori negati o calpestati. Le stesse modalità di conduzione delle trattative, l'esibizione delle prove dell'ostaggio vivo e in buona salute (povera Maria!), gli atteggiamenti dei personaggi coinvolti: tutto questo (ahimè!) lo hanno confermato.

Il bene di Maria, e di tutti i minori nelle sue condizioni, vanno tutelati in altro modo, a partenza da un bene disinteressato, senza protagonismi e senza mascheramenti di altro tipo..

Un approccio più discreto avrebbe sicuramente tutelato maggiormente la minore, individuando percorsi alternativi, senza sottoporla al fragore massmediologico: Maria, suo malgrado, ed ammessa la "buona fede" della famiglia Giusto, è stata sottoposta ad una eccessiva attenzione ed è stata immolata sull'altare dei protagonismi e dei possessivismi obbligatoriamente evocati.

Il gesto della famiglia di Cogoletto ha diviso e sottoposto l'identità di

Maria a una disputa sconcertante, ad una lacerazione che è al di fuori dell'interesse intimo e specifico della minore: sbalottata fra il "possesso" familiare e il "possesso statale".

Il futuro di Maria era già segnato prima della conclusione delle vicende italiane: questo dato e le conclusioni a cui abbiamo assistito, senza evocare il senno del poi e senza addentrarci nella gravità del merito della questione morale ed etica, non potevano sfuggire fin da subito ad una analisi seria e razionale.

Questo assunto, assieme ad alcuni contorni oscuri della vicenda (vedi: la sapiente "premeditazione" dell'azione della famiglia Giusto; la forte sensazione di un pregresso inciucio mancato alla base della sottrazione del minore; la pretesa della difesa di un bene superiore che, col tempo e in accordo con i massmedia, ha progressivamente smascherato un sentimento dimostratosi oggettivamente immaturo; la campagna di mistificazione e provocatoriamente denigratoria nei confronti del popolo bielorusso e le speculazioni politiche e partitiche), mi spingono a condannare con fermezza la modalità di azione e di comportamento dei coniugi genovesi.

Sono, inoltre, irritato da una campagna di stampa che induce a non fare chiarezza fra famiglia accogliente e famiglia affidataria.

Sono solidale con le famiglie in attesa di adozione che con tenacia, fermezza e rispetto della legalità seguono i percorsi previsti dimostrando che il vero interesse dei minori abbina cuore e testa, oltre che il rispetto, non solo del proprio, ma di tutti i bambini in attesa di adozione.

Sono, infine, rammaricato dell'alone mediatico ed emotivo che esalta la moralità di una "disobbedienza" strumentale.

La "disobbedienza" è lecita quando dimostra di avere veramente percorso tutte le forme messe a disposizione dall'ordinamento legislativo e quando si oppone a norme giuridicamente ed evidentemente vessatorie (non è il caso in questione, per il quale vale il libero arbitrio e l'accettazione consapevole degli inevitabili risvolti penali, senza future meraviglie, vittimismo o scandalistico stupore per eventuali soluzioni che, solo a posteriori, potranno essere ritenute contrarie o diverse dagli intendimenti iniziali); è lecita quando dimostra l'interesse di un bene superiore non mascherato da altro; è lecita se condivisa: non il consenso parolaio, mediatico, passionale, ma quello di tutti coloro che vivono la stessa situazione e di chi li rappresenta; è lecita quando non è l'alibi per il coraggio che non si è saputo dimostrare a tempo opportuno; è lecita in assenza di alternative, garanzie e metodologie di intervento che permettano sinergie di azione nell'interesse esclusivo (affettivo, intellettuale, psicologico, materiale, sociale, giuridico) del minore; è lecita quando si accolla la responsabilità e le conseguenze delle proprie azioni senza farle cadere irresponsabilmente sull'oggetto della contesa.

Nello stesso modo le invocazioni di Maria, viste e sentite alla televisione, potevano essere le invocazioni di migliaia di minori in tutto il mondo, ma non potevano essere prese a simbolo per un transfert emozionale che enfatizza una voce e ne zittisce migliaia.

Forse saremo ancora soggetti in futuro a nuove emozioni che ci lasceranno in balia di pensieri che si rincorreranno, di sconcerto e scombussolamento fra “pietas” e razionalità: ma non sarà in discussione l’amore di noi tutti per la piccola Maria e per la migliore soluzione possibile per il suo futuro; sarà e continuerà ad essere in discussione la scelta di un atto che non ha permesso di andare “oltre Maria”. Questa è la premessa per chiarire il mio pensiero.

Ma, oltre a ciò, è altrettanto vero che se non doveva valere il giustizialismo per la famiglia di Cogoletto, allo stesso modo non devono valere altri giustizialismi.



Le contrapposizioni suscitate, la spaccatura all’interno dello stesso movimento associativo a favore dei bambini di Chernobyl: tutto ciò corre il rischio di palesare solamente, su fronti opposti, la stessa paura: quella di perdere i “propri bambini”.

In altre parole la triste vicenda di Maria dimostra che il re è nudo, ovvero l’accoglienza è nuda.

Per verità storica è doveroso non nascondere le responsabilità che hanno permesso al caso di verificarsi, né tantomeno tirarsi ipocritamente da parte.

Vi è, in ogni caso, una responsabilità oggettiva che ci riguarda tutti: non serve vantare presunte “purezze”, quando ci si è sottratti, nel corso degli anni, al confronto impedendo, indirettamente, la crescita della cultura dell’accoglienza.

È nuda la retorica dei sentimenti senza progettualità; è nudo il presunto prestigio associativo fondato sulla conta dei numeri degli ingressi; è nuda la politica da “agenzie di viaggio e/o servizi” mascherata dall’enfasi solidaristica; è nudo il gioco ambiguo di chi specula sul fragile confine esistente fra ospitalità e affidamento; è nuda la mancanza di chiarezza che si cela dietro le campagne di “risanamento terapeutico” includendo in esse non solo i “bambini di Chernobyl”, ma altri bambini che per tipologia e problematiche avrebbero bisogno, nel loro interesse, di altri tipi di campagne e di obiettivi finalizzati alla loro realtà, senza confusioni (Maria ne è il classico esempio). Tutto ciò senza nulla togliere alla validità di tutti gli interventi attuati in territorio bielorusso e a favore dei bielorussi: non si tratta di smettere di operare e di agire nei settori ritenuti opportuni, ma basta semplicemente farlo chiamando le cose con il proprio nome e rispettando il fine prevalente **dell’intervento senza mascherarlo, fino ad eluderlo, con altre azioni di facile, migliore e diversa attuabilità.**

In altre parole la vicenda di Cogoletto fa emergere le seguenti riflessioni.

- a) nessuna associazione può speculare sulle campagne di accoglienza trasformandole in palestre per eventuali e future adozioni (è ovvio che una campagna di accoglienza può essere propedeutica ad un giusto desiderio di adozione, ma non è necessariamente vero il contrario: forse altre vie, nell’interesse psicofisico del minore e a garanzia di una scelta matura e consapevole dei futuri genitori, vanno ricercate e sperimentate)
- b) l’oggettiva responsabilità associativa che ha costruito nel tempo le premesse per il “caso Maria” deve essere assunta dalla dirigenza di riferimento senza le attuali e comode prese di posizione “di distanza”: non, anche in questo caso, per sommario giustizialismo, ma per semplice correttezza e per ribadire a tutte le associazioni che esse hanno la titolarità del progetto di accoglienza e che, nell’interesse dei minori (per i quali hanno ottenuto il nulla osta dal COMIN) devono vigilare. Nel caso specifico se la vigilanza non è stata esercitata (o non ha potuto essere esercitata) dobbiamo interrogarci tutti sulle politiche di controllo e assegnazione dei minori in territorio italiano e sul tipo di organizzazione che sovrintende alle campagne di accoglienza
- c) l’ansia e la preoccupazione (che si sono palesate) sulle limitazioni delle campagne di accoglienza rappresentano la cartina di tornasole su cui rischiano di sbiadire le motivazioni del nostro intervento a favore dei minori e delle popolazioni vittime delle conseguenze dell’incidente nucleare di Chernobyl. Non sono le limitazioni che possono alterare o diminuire la consapevolezza del nostro impegno. Al contrario: le campagne di accoglienza sono la chiave di volta per motivare il nostro impegno e contestualizzarlo a progettualità locali
- d) l’attuale incapacità dell’associazionismo a favore delle vittime di Chernobyl a confrontarsi superando l’ottica del “proprio orticello” e non solo sulla spinta di eventi emotivi, speculativi o contingenti.

La vicenda di Cogoletto non pone solo interrogativi e riflessioni, ma apre nuovi scenari su cui sicuramente saremo costretti a confrontarci o a prenderne doverosamente atto. Essi sono:

1. il vincolo dell'accoglienza di minori provenienti da istituto a tipologie di soggiorno "collettivo", ovvero sia non il minore assegnato ad una singola famiglia, bensì un gruppo di minori assegnato ad una comunità, la quale, fors'anche, potrà essere rappresentata da più famiglie insieme collaboranti
2. il rafforzamento e la vigilanza delle indicazioni del COMIN (Comitato Tutela Minori Stranieri) di non assegnare in accoglienza i minori (anche provenienti da famiglie) a corrispondenti famiglie italiane con autorizzazione all'adozione, in procinto o con iter in atto. Tale indicazione, emanata alcuni anni fa, fu assunta in seguito ad episodi che presagivano i fatti di Cogoletto (per inciso: perché, nel caso specifico, è stata elusa tale indicazione: per più anni e per più mesi all'anno?)
3. il maggiore controllo istituzionale (con eventuali ricadute burocratiche) sul rispetto delle norme e della legalità. È probabile che a questo possa anche affiancarsi una vigilanza associativa per far valere, laddove necessario, il diritto alla solidarietà negata o impedita con azioni di tipo risarcimentale.

Sulla scorta di questa riflessione generale, vorrei lanciare due appelli ed avanzare una proposta.

Gli **appelli** sono rivolti all'Ambasciata Bielorussa e al COMIN. All'Ambasciata bielorussa affinché, dal caso di Maria, acquisisca una maggiore e rinnovata consapevolezza della propria funzione istituzionale non coincidente unicamente con la concessione di visti, con le relazioni commerciali o con l'assegnazione di medaglie al merito, ma con una più stretta collaborazione con le associazione e con il COMIN nel campo delle garanzie sostanziali e formali a favore dei minori bielorussi accolti. Anche perché ciò è nel suo DNA: senza accoglienza non sarebbe stata istituita l'Ambasciata e senza di essa non ne sarebbe garantita la sopravvivenza.

Al COMIN affinché nel suo importante e serio lavoro di vigilanza a tutela dei minori stranieri accolti in Italia, possa valutare la possibilità di vincolare ai programmi di accoglienza azioni per una puntuale progettualità locale intimamente legata agli obiettivi dello specifico progetto di riferimento, ancorandola inoltre a relazioni di verifica annuali.

La **proposta** è rivolta a tutto l'associazionismo di Chernobyl a nome anche della organizzazione che rappresento ("Mondo in cammino") in collaborazione con l'Associazione "Psicologi per i popoli".

Riguarda l'indizione di una giornata di riflessione sull'accoglienza e sulle tematiche annesse, non per fare i soliti discorsi (o non solo), ma per riscrivere le regole dell'accoglienza e formulare un CODICE DEONTOLOGICO, che possa essere la matrice per un impegno ad esclusivo vantaggio dei minori, per la salvaguardia dei loro diritti e per la vigilanza sulla loro applicazione. L'invito è rivolto pressatamente all'AVIB, alle associazioni che in esso si riconoscono e a tutte le altre che non ne fanno parte: in pratica a tutto l'universo italiano delle associazioni, organizzazioni, gruppi, parrocchie, enti, comuni impegnati nel campo dell'accoglienza dei "bambini di Chernobyl". Il "caso Maria" non ci deve far abdicare alla fretta o a prese di posizione sommarie. Bisogna riflettere e confrontarsi con calma, ognuno a partenza dalla propria realtà territoriale per poi riunirsi in plenaria. Per tali ragioni il periodo previsto è a **marzo 2007** e la sede individuata è a Vercelli. Saranno previste presenze di esperti qualificati.

In attesa della verifica delle condizioni di fattibilità, sono aperte fin da ora le adesioni di massima che dovranno pervenire (facendo riferimento alla presente comunicazione) entro **fine dicembre 2006**.

CONCLUSIONE.

Penso che (sugli intenti di una riflessione doverosa e matura e sulla capacità da sapere sempre di più ancorare l'accoglienza alla tutela dei diritti dei minori nel loro territorio assieme all'intervento per la migliore gestione possibile del rischio radioattivo in zona contaminata sia per loro - ribadisco: parlo dei "bambini di Chernobyl" - che per le loro famiglie o per le comunità di riferimento) i progetti di accoglienza non possano, né debbano essere pregiudicati (nonostante mi rodi dentro la provocazione per l'indizione di un "anno sabbatico").

È ora di parlare con chiarezza, con serenità, serietà ed anche esprimendo critiche severe e forti. Per tale ragioni commenti e critiche saranno ben accetti con l'unico obiettivo del vero interesse dei beneficiari (quindi non solo bambini e non solo accoglienza).

